

Bollettino settimanale di formazione e di informazione dell'Associazione SVRSVM CORDA[®] ONLUS, Contrada Piancardillo snc, 85010 Pignola (PZ) Italia (IT) - Codice Fiscale: 01944030764 - Iscrizione al Registro Regionale del Volontariato (settori Sociale e Culturale): 13AU.2017/D.00198 del 30/03/2017 - Autorizzazione del Tribunale di Potenza Num. R.G. 281/2016 - N. R. Stampa 464 - Direttore responsabile: Carlo Di Pietro - Stampato in proprio - Prefisso Editore: ISBN 900747 - Codice del Settimanale: ISSN 2499-6254 (Print) - Iscrizione al ROC (Registro degli Operatori di Comunicazione): 26372/23.03.2016 - Poste Italiane SpA - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% S1/PZ/1726 - Conto Postale: 001037396312 - Iban: IT1810760104200001037396312 Intestato a: Sursum Corda Onlus - Donazioni Web: paypal@sursumcorda.cloud - Donazioni 5 per 1000: 01944030764 - Sito: www.sursumcorda.cloud - Contatti: info@sursumcorda.cloud - È vietata la riproduzione totale o parziale dell'opera, con qualsiasi mezzo effettuata, e la sua messa a disposizione di terzi, a pagamento o gratuitamente, in assenza di autorizzazione scritta dell'Editore da richiedere a: editoria@sursumcorda.cloud. SVRSVM CORDA[®] nasce il giorno 8 Marzo 2016, san Giovanni di Dio.

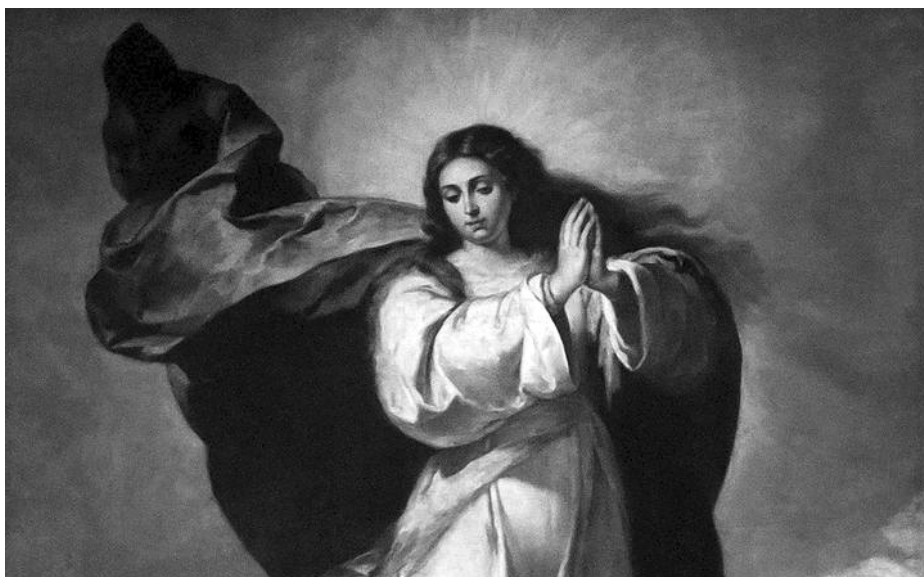
COMUNICATO NUMERO 90. IL VANGELO SECONDO SAN GIOVANNI. PARTE PRIMA.

Stimati Associati e gentili Sostenitori, grazie a Dio oggi studieremo la prima parte de «*Il Vangelo secondo San Giovanni*».

L'opera utilizzata è la rigorosa «*Vita di Gesù Cristo*» dell'Abate Giuseppe Ricciotti, *Imprimatur* 1940, 7^a Edizione, Rizzoli & C. Editori, Milano - Roma, 1941. § 146.

• § 155. I tre *Vangeli* sinottici non contengono alcuna designazione diretta dei propri autori; al contrario nel IV *Vangelo*, unico non sinottico, siffatta designazione è contenuta, sebbene in maniera velata, dicendosi alla fine dello scritto: «*Costui è il discepolo che testimonia circa queste cose e scrisse queste cose*» (*Giovanni*, 21, 24); nella quale proposizione il pronome *costui* si riferisce a un discepolo che Gesù amava, e di cui si è trattato poco prima (21, 10). Questa dichiarazione conclusiva di tutto il libro, se non è una palese firma dell'autore, ne è come una velata sigla. Come interpretare questa sigla? Chi è l'anonimo discepolo che Gesù amava? La stessa designazione affettiva ritorna altre volte (13, 23; 19, 26; 20, 2; 21, 7.20), ma solo da quando la biografia di Gesù volge alla conclusione entrando nel periodo più tragico e più patetico, cioè dall'ultima cena in poi (13, 23): prima di questo periodo, quella designazione affettiva non compare. Ma compare un discepolo di Gesù,

Preghiera di San Pio X per l'Immacolata



+ Vergine Santissima, che piaceste al Signore e diveniste Sua Madre, immacolata nel corpo, nello spirito, nella fede e nell'amore. Deh! Riguardate benigna ai miseri che implorano il vostro potente patrocinio: il maligno serpente, contro cui fu scagliata la prima maledizione, continua purtroppo a combattere e insidiare i miseri figli di Eva. Deh! Voi o benedetta Madre nostra Regina e Avvocata, che fin dal primo istante del vostro concepimento, del nemico schiacciaste il capo, accogliete le preghiere, che uniti con Voi in un cuor solo vi scongiuriamo di presentare al trono di Dio, perché non cediamo giammai alle insidie che ci vengono tese, così che tutti arriviamo al porto della salute, e fra tanti pericoli la Chiesa e la società cristiana cantino ancora una volta l'inno della liberazione, della vittoria e della pace. Così sia.

+ [8 dicembre, Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria. L'Immacolata Concezione della gloriosa sempre Vergine Maria, Madre di Dio, che il Sommo Pontefice Pio nono, in questo stesso giorno, solennemente definì essere stata, per singolare privilegio di Dio, preservata immune da ogni macchia di colpa originale].

egualmente innominato, che è tra i primi a seguire Gesù, e che passa a lui, dopo essere stato alla sequela di Giovanni il Battista, insieme con Andrea di Bethsaida, fratello di Simone Pietro (1, 35-44). Compare anche nel processo di Gesù un innominato discepolo il quale, essendo conosciuto dal sommo sacerdote, si serve di questa conoscenza per far entrare Simone Pietro nell'atrio del sommo sacerdote (18, 15-16). Ora, questo discepolo anonimo e il discepolo che Gesù amava sono in realtà una sola e identica persona. Dai Sinottici, infatti, apprendiamo che i discepoli prediletti da Gesù erano gli apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni: dunque, ragionevolmente, fra questi tre deve stare il discepolo che Gesù amava. Ma costui certamente non è Pietro, il quale più d'una volta è nettamente distinto dal nostro ricercato (13, 23-24; 18, 15; 20, 2; ecc.); ma neppure è Giacomo, per le seguenti ragioni. Il Giacomo in questione è Giacomo il Maggiore, che aveva per padre Zebedeo e per madre Salome, ed era perciò fratello dell'apostolo Giovanni: essendo questi due fratelli nativi di Bethsaida, si comprende facilmente che fossero amici degli altri due fratelli Andrea e Simone Pietro, ch'erano della stessa borgata (1, 35-44; cfr. *Marco*, 1, 16-20). Senonché questo Giacomo fu ucciso da Erode Agrippa I assai presto (*Atti*, 12, 2), nell'anno 44, quando nessuno dei nostri *Vangeli* era scritto, tanto meno dunque il IV e ultimo, che è appunto attribuito al prediletto discepolo che ricerchiamo. Costui dunque deve essere l'altro fratello, cioè l'apostolo Giovanni, figlio di Zebedeo. Vari rilievi confermano questa conclusione. L'amicizia particolare che esisteva fra i compaesani Simone Pietro e Giovanni di Zebedeo, esisteva anche fra Simone Pietro e il discepolo che Gesù amava (13, 24-26; 18, 15-16; 20, 2 segg.; 21, 7. 20 segg.). Inoltre mentre Simone Pietro è nominato in questo *Vangelo* ben una quarantina di volte, e spesso anche altri Apostoli, soltanto i fratelli Giacomo e Giovanni non vi sono giammai nominati, e solo una volta vi

sono designati appellativamente come *quelli di Zebedeo* (21, 2); perché mai questa ignoranza, se specialmente Giovanni risulta dagli *Atti* come persona di somma autorità, e dallo stesso Paolo è ricordato subito dopo Pietro come una delle colonne della Chiesa (*Galati*, 2, 9)? È dunque un'ignoranza fittizia, dettata da modestia: è un riserbo simile a quello per cui Marco, «interprete» di Pietro, omette volentieri nel suo *Vangelo* i fatti onorifici a Pietro (§ 134). Si vedrà in seguito se, ai caratteri dell'autore così svelato, corrispondano le qualità interne dello scritto. Adesso, invece, ascoltiamo che cosa l'antica tradizione dice di lui. • § 156. Ai piedi della croce di Gesù, insieme con Maria madre di lui, stava Giovanni, e da quell'ora la prese il discepolo in (casa) sua (*Giov.*, 19, 27). Dopo la Pentecoste, Giovanni appare a fianco a Pietro in Gerusalemme (*Atti*, 3, 1 segg.) e poi in Samaria (ivi, 8, 14). Recandosi Paolo nell'anno 49 a Gerusalemme, per partecipare al concilio apostolico, vi trova Giovanni (*Gal.*, 2, 9; cfr. *Atti*, 15, 1 segg.). Dopo ciò il custode della madre di Gesù non compare più in Palestina; probabilmente ne era partito prima dell'anno 58, allorché tornando Paolo a Gerusalemme non si fa menzione di Giovanni (*Atti*, 21, 15 segg.). La successiva tradizione addita Giovanni in Asia Minore, ad Efeso, sul finire del secolo I. Durante la persecuzione, mossa insieme contro giudei e cristiani da Domiziano negli ultimi due anni del suo impero (anni 81-96), Giovanni fu relegato nell'isola di Patmos, ove scrisse l'*Apocalisse*. Morto Domiziano, tornò ad Efeso, ove visse durante l'impero di Nerva (anni 96-98) e una parte di quello di Traiano; morì vecchissimo, forse nell'anno settimo di Traiano, cioè nel 104, di morte naturale. La sua tomba era venerata ad Efeso. Su questo fondo costante della tradizione si sovrapposero ben presto leggende e amplificazioni, favorite certo da quell'aura d'arcano prodigio che doveva aver confuso, già nella sua longevità, colui ch'era stato il prediletto amico di Gesù e il suo spirituale biografo. Una traccia

di siffatte leggende si ritrova in fondo allo stesso *Vangelo*, ove sta scritto: «Uscì pertanto tra i fratelli questa parola "Quel discepolo non muore". Tuttavia Gesù non gli disse "Non muore", bensì "Se io voglio ch'egli rimanga finché io vengo, che importa a te (Pietro)?"» (21, 23). Dunque, fra gli ammiratori del vegliardo erano alcuni i quali credevano ch'egli, non tocco da morte, sarebbe rimasto unico superstite dei discepoli di Gesù fino alla nuova venuta gloriosa di Lui: credenza pia ed affettuosa, ma che lo scrittore provvede a dissipare. Recentemente invece, si è fatto il tentativo inverso, essendosi ordita una regolare congiura per far morire Giovanni prima del tempo; alcuni studiosi, infatti, hanno supposto che egli sia stato ucciso nel 44 insieme con suo fratello Giacomo, o almeno in un anno imprecisato di poco posteriore. Questa sconcertante ipotesi, che merita appena d'esser presa in speciale considerazione, adduce come prove un passo evangelico interpretato arbitrariamente e un paio di testi incertissimi e tardivi, mentre a cuor leggiero respinge una congerie di testimonianze nettissime ed antiche; ma quei testi sono in realtà dei pretesti, mentre il vero motivo dell'ipotesi è di rendere impossibile l'attribuzione del IV *Vangelo* a Giovanni l'apostolo. [Abbiamo ommesso di citare la lunga nota 1 alle pagine 164 e 165. L'Abate Ricciotti contrappone «la maestosa autorità delle prove» date dalla Chiesa, ai «miserabili frustoli di prove» addotte dai moderni. Conclude che la loro «tesi era già pregiudicata, prima e indipendentemente dalle (pretese nuove) prove storiche», *ndR*] • § 157. Ecco pertanto le più antiche attestazioni circa la presenza di Giovanni ed il suo *Vangelo*. Anche qui primo in ordine di tempo è Papia (§ 114), sebbene la sua testimonianza questa volta sia più indiretta del solito e soltanto riasunta. (...) La notizia che il *Vangelo* fu pubblicato da Giovanni *adhuc in corpore costituito*, mentre smentisce, a morte avvenuta, la leggenda dell'immortalità di Giovanni, vuole rilevare che lo scritto non fu pubbli-

cato postumo, come forse si potrebbe erroneamente concludere dalla sua finale (21, 23-24). Verso l'anno 180 Ireneo, dopo aver parlato dei tre primi *Vangeli*, soggiunse: «Quindi Giovanni, il discepolo del Signore, quello che riposò pure sul petto di lui, anch'egli pubblicò il Vangelo, dimorando in Efeso d'Asia» (*Adv. hær.*, III, 1, 1; testo greco in Eusebio, *Hist. eccl.*, V, 8, 4). Non vi può esser ragionevole dubbio che per Ireneo questo Giovanni, discepolo del Signore, sia l'Apostolo che nell'ultima cena riposò sul petto di Gesù (*Giov.*, 13, 23); ma il valore singolare d'Ireneo come testimonio su tale questione è dato dalla circostanza che egli da giovanetto, in Asia Minore, era stato uditore di Policarpo di Smirne, morto quasi novantenne nel 155, il quale a sua volta era stato uditore di Giovanni: cosicché da Ireneo si risale a Giovanni per il solo intermediario di Policarpo. • § 158. Ma qui è da accennare ad una celebre questione, suscitata da un passo di Papia e dal commento che vi aggiunge Eusebio nel riportare il passo: cioè, se Ireneo non abbia confuso l'apostolo Giovanni con un suo omonimo. Papia dunque, volendo a principio del suo scritto manifestare la provenienza dei suoi insegnamenti, così si esprime: «Se mai fosse venuto taluno ch'era stato al seguito dei presbiteri (o anziani), io interrogavo sui detti dei presbiteri, che cosa Andrea o che cosa Pietro disse, o che cosa Filippo, o che cosa Tommaso o Giacomo, o che cosa Giovanni o Matteo, o alcun altro dei discepoli del Signore, inoltre quelle cose che Aristione e il presbitero Giovanni, discepoli del Signore, dicono». Alla quale citazione di Papia (tradotta con fedeltà meticolosa) Eusebio fa seguire questo commento: «Qui è anche opportuno rilevare che egli due volte enumera il nome di Giovanni, il primo dei quali egli cataloga insieme con Pietro e Giacomo e Matteo e gli altri apostoli, mostrando apertamente (che è) l'evangelista: invece l'altro Giovanni egli colloca - facendo una distinzione nel ragionamento - tra gli altri fuor del numero degli apostoli, mettendo avanti a lui Aristione e apertamente chiamandolo presbitero. Cosic-

Preghiera a San Siro, Vescovo



+ San Siro di Pavia, amante e difensore della Chiesa di Cristo dai Suoi nemici, ispira anche a noi quel sentimento cristiano che fece della tua vita un continuo adoperarsi per il Vangelo, e che ora ti fa godere della visione di Dio in Cielo. Benedicici, vescovo Siro, perché possiamo fare sempre la Volontà del Padre. Così sia. + [9 dicembre, San Siro, Vescovo (Pavia, IV secolo), è stato il primo vescovo di Pavia].

ché, pure da tali cose, è dimostrata vera l'informazione di coloro che hanno detto esservi stati due omonimi in Asia ed esistere in Efeso due tombe, dette anche adesso ambedue di Giovanni. È anche necessario fare attenzione a queste cose, poiché se taluno non ammette che sia stato il primo, è verosimile che sia stato il secondo, colui che ha contemplato l'Apocalisse che va in giro sotto il nome di Giovanni» (*Hist. eccl.*, III, 39, 4-6); di qui Eusebio conclude che Ireneo, affermando che Papia è stato l'uditore di Giovanni e compagno di Policarpo, abbia scambiato Giovanni il Presbitero con Giovanni l'apostolo (ivi, 1-2). Infinite sono state le discussioni su questi testi, a cominciare da quella sull'esattezza della loro trasmissione. Prima di Eusebio, a quanto ci risulta, nessuno pensò all'esistenza di due Giovanni, salvo Dionisio d'Alessandria a mezzo il secolo III; il quale tuttavia attribuisce il Vangelo all'Apostolo e non al Presbitero (ivi, VII, 25, 7-16), come del resto fa pure Eusebio. Cedendo alla prima impressione che fanno le nude parole di Papia, verrebbe certo spontanea la distinzione di due Gio-

vanni: ma questa prima impressione potrebbe anche esser fallace, per varie ragioni che sarebbe qui fuor di luogo ricordare. Ad ogni modo, anche se si preferisce distinguere due Giovanni, l'attribuzione del Vangelo a Giovanni l'apostolo non resta minimamente pregiudicata, come appare già dall'opinione di Dionisio e di Eusebio, il quale ultimo aveva sott'occhio l'intero scritto di Papia. Quand'anche si dimostrasse con certezza che Ireneo abbia confuso due Giovanni diversi, altrettanto non si potrebbe davvero dire di Policarpo ch'era stato in relazioni personali con Giovanni; come d'altra parte all'apostolo Giovanni, indipendentemente dall'esistenza di un altro Giovanni, è attribuito il Vangelo dalle attestazioni di altre chiese d'Asia e d'Occidente, le quali - checché si sia congetturato recentemente - non sono in alcuna maniera sotto l'influenza di Ireneo. • § 159. Non è sotto tale influenza la testimonianza di Policrate che, non solo era vescovo di Efeso e scriveva a nome di altri vescovi d'Asia, ma era egli stesso l'ottavo vescovo di sua fami-

glia, e perciò erede di antiche tradizioni. Egli dunque, scrivendo al papa Vittore in Roma (anni 189-199), ricorda Giovanni, *quello che riposò sul petto del Signore, che fu sacerdote portante il «pètalón», e martire e maestro: costui s'addormentò in Efeso* (in Eusebio, *Hist. eccl.*, V, 24, 3). L'accenno al *pètalón* è un'applicazione simbolica della veste liturgica riservata nell'Antico Testamento al sommo sacerdote (cfr. *Esodo*, 28, 36; 39, 30); il resto è chiaro, anche il termine *martire* impiegato in senso largo, come già accennammo (§ 156, «martirio soltanto morale di dolori», *ndR*) e come è confermato dal seguente *s'addormentò*. Veramente si è asserito che anche Policrate abbia confuso i due Giovanni, ma l'asserzione non è stata in alcun modo provata. In Occidente, la tradizione della chiesa di Roma è rappresentata specialmente dal Frammento Muratoriano (§ 136), che sul IV *Vangelo* si diffonde più che sugli altri scritti. Eccone il passo relativo, corretto anche questa volta dagli errori più grossolani: «*Quantum evangeliorum Johannis ex discipulis. Cohortantibus condiscipulis et episcopis suis dixit: Conieunate mihi hoc triduo, et quid cuique fuerit revelatum, alterutrum nobis enarremus. Eadem nocte revelatum Andreæ ex apostolis, ut recognoscentibus cunctis Johannes suo nomine cuncta describeret. Et ideo, licet varia singulis evangeliorum libris principia doceantur, nihil tamen differt creditum fidei, cum uno ac principali Spiritu declarata sint in omnibus omnia ... Quid ergo mirum, si Johannes tam constanter singula etiam in epistulis suis profert, dicens in semetipsum "Quæ vidimus oculis nostris, et auribus audivimus, et manus nostræ palpaverunt, hæc scripsimus vobis"* (cfr. *I Giov.*, 1, 1)? Sic enim non solum visorem se et auditorem, sed et scriptorem omnium mirabilium Domini per ordinem profitetur». In questa testimonianza si ritrovano elementi certo leggendari - come il patto fra Giovanni e i discepoli, e l'apparizione ad Andrea - che fantascano forse sui dati di *Giov.*, 21, 24; ma vi si ritrova anche una chiara preoccupazione polemica, per cui questo tratto riguardante il IV *Van-*

gelo si estende ad una straordinaria lunghezza (che noi abbiamo anche accorciata). Senza dubbio tale polemica era diretta contro i rimasugli della scuola del prete romano Caio, il quale, per opporsi ai Montanisti che si facevano forti soprattutto del IV *Vangelo*, l'aveva respinto; ai seguaci di Caio fu perciò dato l'appellativo di Alogi, cioè *privi di "logos"*, giacché il IV *Vangelo* è appunto il *Vangelo del Logos divino*, ma l'appellativo valeva anche in senso non teologico come privi di ragione, cioè del *logos* umano. • § 160. L'Egitto è rappresentato da Clemente Alessandrino; il quale, immediatamente appresso all'ultimo suo tratto che citammo a proposito del *Vangelo* di Marco (§ 130) aggiunge: «*Ultimo, pertanto, è Giovanni: vedendo che negli evangelii (precedenti) erano state manifestate le cose corporee, spinto dagli amici, divinamente portato dallo Spirito produsse un Vangelo spirituale*» (in Eusebio, *Hist. eccl.*, VI, 14, 7). Anche in questa affermazione Clemente, più che parlare del proprio, riporta la tradizione degli antichi presbiteri a cui si appella (ivi, 5); d'altra parte egli concorda col Frammento Muratoriano, almeno genericamente, ritenendo che Giovanni scrisse per esortazione altrui: né si può dubitare che il Giovanni di Clemente sia l'apostolo, come è dimostrato fra altro dall'episodio del giovane pervertitosi e poi convertito da Giovanni, che Clemente narra nel «*Quis dives salvetur*», 42, e ch'è riportato da Eusebio (*Hist. eccl.*, III, 23, 6 segg.). L'appellativo di *Vangelo spirituale*, in contrapposto a *corporeo*, risente della nota distinzione antropologica (corpo, anima, spirito) comune nell'ellenismo, ma coglie nel segno nel definire l'indole del IV *Vangelo*, e perciò trovò molta fortuna in seguito. Le testimonianze fin qui viste sono le principali, ma non tutte, dei primi due secoli; sarebbe pertanto inutile scendere lungo il secolo III, perché nessuno nega che già alla fine del II secolo Giovanni l'apostolo fosse ritenuto concordemente quale autore del IV *Vangelo*. Inoltre oggi sarebbe anche inutile elencare le varie tracce che di questo *Vangelo* si trovano già nella

prima metà del secolo I, sia presso scrittori ortodossi, quali Ignazio d'Antiochia, Giustino martire e altri, sia presso i vari maestri della gnosi quali Valentino, Eracleone, ecc., e presso lo stesso Marcione; oggi la segnalazione di tali tracce sarebbe inutile, perché è dimostrato in maniera lampante che il IV *Vangelo* circolava in Egitto già verso l'anno 130. Oltre al papiro (*Egerton*), di cui già parlammo (§100) e che tradisce una indubbia dipendenza dal IV *Vangelo*, è stato pubblicato nel 1935 un frammento di papiro contenente tratti di questo *Vangelo* (C. H. Roberts, *An unpublished fragment of the Fourth Gospel in the John Rylands Library*, Manchester, 1935). Il frammento è minimo, di circa 8 centimetri, e contiene solo pochi versetti relativi al dialogo di Gesù con Pilato (cioè *Giov.*, 18, 31-33 e 37-38), ma la sua incomparabile importanza è data dalla sua antichità: i più competenti specialisti mondiali, consultati in proposito, sono convenuti nell'attribuire il frammento alla prima metà del secolo II, e più probabilmente ai primi decenni di quella metà che agli ultimi: come media, quindi, può valere l'anno 130. È poi da notare che il frammento, che faceva parte d'un intero *codex* (non d'un *volumen*), proviene dall'Egitto certamente, sebbene non se ne conosca il luogo preciso: quindi, nel detto anno, l'Egitto già conosceva questo scritto composto in Asia Minore. Si sottragga pertanto dalla cifra 130 un numero d'anni proporzionato per permettere allo scritto nato in Asia di raggiungere l'Egitto, e di esservi ricopiato e diffuso, e si otterrà la data che la tradizione assegna all'origine del IV *Vangelo*, cioè la fine del secolo I. È bastato quel misero cencio di papiro per dissipare le aprioristiche elucubrazioni di quegli studiosi che avevano sentenziato non essere il IV *Vangelo* anteriore al 130, o al 150, o anche al 170: e non erano soltanto studiosi del secolo scorso, perché ancora nel 1933, quando cioè il papiro si trovava già in Europa benché inedito, il Loisy (*La naissance du christianisme*, pag. 59) affermava che il IV *Vangelo*

aveva avuto due redazioni, di cui la prima e più antica cadeva fra gli anni 135-140 e la seconda fra il 150-160. (Lo scomunicato Alfred Loisy fu un famoso delirante modernista, *ndR*) • § 161. Su un altro argomento importantissimo i nuovi ritrovamenti smentiscono giudizi arbitrari e tendenziosi. Per molti studiosi anche dei nostri giorni, il IV *Vangelo* è «un teorema teologico che conserva a mala pena le apparenze della storia» (Loisy); ossia, è uno scritto allegorico e simbolico, che si muove nel mondo delle astrazioni mistiche e che tutt'al più solo apparentemente inquadra le sue scene in una cornice geografica, non senza manifesti contrasti con la vera topografia. Come al solito, questa condanna è stata motivata soprattutto da preconcetti filosofici; ma, per giunta, coloro che l'hanno pronunciata sono studiosi da tavolino, ben pochi di essi hanno visitato accuratamente o anche fuggacemente la Palestina, e tutti ad ogni modo danno ben poco peso all'archeologia e alla geografia storica. L'imprudenza è grave: tanto più che lo stesso Renan, che per primo ricorse a sopralluoghi geografici (benché a suo modo) per una biografia di Gesù, poté scrivere: «La trama storica del quarto Vangelo è, secondo me, la vita di Gesù qual era nota al gruppo accentrato attorno a Giovanni. Anzi, secondo la mia opinione, questa scuola sapeva diverse circostanze esteriori della vita del fondatore meglio del gruppo i cui ricordi hanno costituito i Vangeli sinottici». Ma, nonostante questa non sospetta ammonizione, si continuò ad affermare che l'autore del IV *Vangelo* era ignaro della topografia palestinese, al punto da non avere un'idea chiara neppure della situazione di Gerusalemme (quest'ultima affermazione è di un diletante italiano, che non mette neppure conto di nominare). La verità è precisamente al contrario. L'autore del IV *Vangelo* dimostra una conoscenza topografica più accurata di quella dei Sinottici, e suole scendere in molte narrazioni a particolarità sorprendenti, che avrebbe potuto omettere del tutto senza che la narrazione ne risentisse; se non le

Preghiera a Sant'Ambrogio Vescovo e Dottore



+ O glorioso Sant'Ambrogio, volgete uno sguardo pietoso alla nostra Diocesi di cui voi siete il Patrono; dissipate da essa l'ignoranza delle cose di religione; impedito all'errore ed all'eresia di diffondersi; affezionateci sempre più alla Santa Sede; otteneteci la vostra fortezza cristiana, affinché, ricchi di meriti ci troviamo un giorno vicino a voi in Cielo. Così sia. + [7 dicembre, Sant'Ambrogio Vescovo, Confessore e Dottore (Treviri, 340 ca -Milano, 397), tra i quattro principali Dottori della Chiesa d'Occidente. Sant'Ambrogio Vescovo, Confessore e Dottore della Chiesa, il quale si riposò nel Signore il quattro Aprile, ma si festeggia specialmente in questo giorno, in cui assunse il governo della Chiesa di Milano].

ha omesse, è perché si sentiva ben sicuro del fatto suo. Almeno una decina sono le designazioni di luoghi palestinesi che appaiono soltanto nel IV *Vangelo*; di esse, non solo nessuna è stata dimostrata falsa, ma varie sono state dimostrate precise ed esatte contro ogni aspettativa. Citiamo, come esempio, due o tre casi. *Prosegue la prossima settimana ...*

Dizionario di teologia dommatica. La Vergine Maria.

Maria dall'ebra. *Marjam* di dubbia etimologia, probabilmente = signora, eccelsa. La scarsità dei testi profetici e delle notizie storiche di fonte evangelica sulla Madre di Gesù sconcertano soltanto un lettore superficiale e curioso; in realtà noi disponiamo di tutti gli elementi essenziali per un giudizio completo sulla personalità, la grandezza e la missione di Maria. Ella è in primo piano

nel disegno divino di salvezza come viene delineato nell'*Antico Testamento* e compiuto nel *Nuovo*. Nella tragedia del primo peccato, in contrapposto con Eva, la Madre del Messia è a Lui affiancata nella vittoria definitiva su Satana (V. *Protoevangelo*) e la sua presenza è viva nei successivi secoli dell'aspettazione. Nel 734 a. C. il singolare annuncio di Isaia (7, 34; cfr. Mt. 1, 22) la rivela *Madre-Vergine* dell'Emmanuele (v. *Verginità di Maria*) e il contemporaneo Michea (5, 1-2) la mostra «partoriente» a Betlemme. Nella storia evangelica, Maria domina i racconti dell'infanzia di Gesù che, nella redazione di Luca, risalgono, come riconoscono anche critici non cattolici, alla sua testimonianza. La menzione del nome, della discendenza davidica (Lc. 1, 26-27; cfr. vv. 32, 69), la sua condizione di sposa promessa nell'imminenza di concludere il matrimonio col davidita Giuseppe, incorniciano il racconto dell'annuncio della maternità divi-

na che è la chiave per la comprensione perfetta della psicologia e della personalità di Maria. Consapevole della gravità della proposta dell'Angelo, essa l'accetta non senza aver chiesto chiarimenti sulle circostanze dell'evento (Lc. 1, 26-38), mentre il tumulto di pensieri e di sentimenti che le si agitano in cuore straripa nel cantico *Magnificat* che dimostra fino a qual punto Maria avesse familiari i testi sacri e quanto la sua attesa messianica sia in perfetta armonia con la più autentica tradizione profetica (Lc. 1, 39-56). Da allora Maria appare strumento di grazie elette. Alla sua voce, nel seno di Elisabetta, il *Precursore* avverte la presenza del Signore. L'intima tragedia di Giuseppe messo di fronte alla misteriosa maternità della sua sposa si risolve nella rivelazione dei grandi misteri compiutisi in lei (Mt. 1, 18-24). Il racconto della nascita di Gesù la pone in significativa evidenza (Lc. 2, 16), mentre i Magi, primizia del paganesimo intorno alla culla del Messia, trovano Gesù nelle sue braccia (Mt. 2, 11). Gli agitati eventi seguiti alla gioia di Betlemme segnano per Maria una via di persecuzione e di dolore, che le viene rivelata con esplicite parole come la sorte che l'attende durante tutta la vita di Gesù dalle profetiche parole del vecchio Simeone (Lc. 2, 22-38). La lunga parentesi della tranquilla vita di Nazaret è interrotta dall'episodio dello smarrimento di Gesù nel Tempio, in occasione del quale ci si manifesta la delicatezza del cuore materno di Maria in ansia mortale per il suo bambino e la fede con la quale essa accoglie le misteriose parole di Gesù che afferma la indipendenza della sua missione da ogni legame umano (Lc. 2, 41-52). Maria aspetta il giorno della separazione per altri venti anni, ed i trenta complessivi vissuti nella intimità col suo Figlio, ch'ella sa Figlio di Dio, in una vita affatto normale, senza che nessuna manifestazione straordinaria riveli ai suoi ed agli occhi dei nazaretani (cfr. Mt. 13, 55; Mc. 6, 3) la natura e la potenza divina di Gesù, sono l'esatta misura della profondità della sua fede e della

sua virtù. Maria può considerarsi materialmente assente durante il ministero pubblico di Gesù, ma, a Cana di Galilea, il primo miracolo del Cristo è una eccezione concessa per l'intercessione di sua Madre che dimostra di conoscere il cuore del Figlio e di avere la certezza di poter contare sulla sua onnipotenza. La discrezione e la decisione con la quale Maria interviene presso il suo Figlio fanno riscontro al rispetto col quale Gesù l'ha trattata di fronte agli uomini usando, nel rivolgerle la parola, il solenne appellativo «*Donna*» (Giov. 2, 1-11; cfr. 10, 26). Due volte la Madre di Gesù incontra suo Figlio sulle vie dell'apostolato (Giov. 2, 12; Mt. 12, 46 e parall.) ma la sua presenza non ha particolare rilievo. Due volte Gesù parla di sua Madre (Mt. 12, 49-50 e parall. e Lc. 11, 27) e le sue parole sono qualificate «*dure*», ma, in effetti sono il migliore elogio di lei. Gesù dice: «Chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è... mia madre», e, in risposta alla donna che aveva esaltato la Madre del grande Maestro chiamandola «*beata*» afferma: «Meglio ancora: beati coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica». In tutti e due i casi, lungi dall'escludere Maria dall'elogio, Gesù la indica come perfetto modello; gli uomini devono sapere che Maria non solo fu grande perché Madre di Gesù, ma perché a questo gratuito privilegio di Dio corrispose con tutta la sua capacità di amore, di obbedienza, di sacrificio. Maria ricompare durante la passione di Gesù, Madre dolente sotto la croce del Figlio che le affida l'apostolo prediletto (Giov. 19, 25-27) in segno ed in pegno di una più vasta maternità. Lo storico della Chiesa primitiva presenta Maria a capo dei discepoli radunati nell'attesa dello Spirito Santo (Atti 1, 14), Madre e Maestra della Chiesa. In un'assoluta normalità di vita esteriore Maria seppe chiudere in cuore i più alti misteri di Dio. All'epoca dell'annunzio aveva forse poco più di quindici anni e non sappiamo quanti ne contasse al tempo del suo glorioso transito, ma certo è

poco parlare di una vita piena.

Dizionario di teologia dommatica. La verginità di Maria.

In senso proprio è l'integrità fisica degli organi della generazione. Più volte la verginità di Maria fu bersaglio di eretici: prima i Giudei sparsero favole nefande sulla concezione e la nascita di Gesù: li seguirono Cerinto e Celso. Più tardi, nel IV secolo, gli Antidicomarianiti confutati da Epifanio. Gioviniano, condannato nel Sinodo romano del 390, Borioso, riprovato dal Papa Siricio, Elvidio, impugnato da San Girolamo, Luterani e Sociniani fanno eco agli antichi errori; i Razionalisti moderni ritengono un mito la verginità di Maria. È verità di fede cattolica che la Madonna rimase sempre vergine perfetta prima del parto, nel parto e dopo il parto. Nel Simbolo apostolico: «*Nato da Maria Vergine*»; nelle antichissime liturgie è frequente il titolo di «*Maria sempreverGINE*». Nel Conc. Romano del 649 (sotto Martino I) si definisce Maria «Immacolata, sempre vergine, che concepì senza seme virile e rimase intatta anche dopo il parto» (DB. 256). Nella Scrittura: Isaia 7, 14: «Ecco che una vergine concepirà e partorirà un figlio e lo chiamerà *Dio-con-noi*». Il testo è certamente messianico e quindi la vergine è Maria: in ebraico si legge *àlma* oppure *ha 'halmah* che i Razionalisti vorrebbero tradurre *giovane*, non *verGINE*, che corrisponderebbe all'altra voce *bethulla* oppure: *betùllah*. Ma l'uso biblico giustifica il senso «verGINE» per la prima voce, come del resto appare dalle versioni (i Settanta traducono *verGINE*). Il contesto richiede quel senso perché vi si predice un evento prodigioso. Nel Vangelo si cita questa profezia (Mt. 1, 18-23) e si narra con particolari precisi la verginità della concezione di Gesù, per virtù dello spirito Santo. Gesù «*putabatur*» figlio di Giuseppe (Lc. 3, 23). Luca con delicate sfumature fa indovinare che il parto di Maria non intaccò la sua verginità (2, 7). I Padri vedono la verginità di Maria

dopo il parto nella profezia di Ezechiele 44, 2: « Questa porta rimarrà chiusa, nessuno passerà per essa, perché vi è entrato il Signore Dio di Israele». Tutta la Tradizione è concorde nel difendere la verginità perpetua di Maria: S. Agostino afferma per tutti (*Sermo* 186): «*Concipiens virgo, pariens virgo, virgo gravida, virgo feta, virgo perpetua*». La ragione teologica sta nella divinità del Verbo e nella maternità divina di Maria, cui ripugnava ogni corruzione. Né fa difficoltà il titolo *Primogenito* dato a Gesù: consta da documenti che questa parola significava il *primo nato*, anche se non vi fossero altri figli. I *fratelli di Gesù*, di cui si parla nel Vangelo (Mt. 12, 46; Lc. 8, 18) nell'uso ebraico non sono che i parenti.

Dizionario di teologia dommatica. La maternità divina di Maria.

La maternità divina è il fondamento di tutta la grandezza e di tutti i privilegi di Maria. Il titolo *Dei Genetrix* (*Deipara*) esprimeva questa verità nel linguaggio comune dei fedeli fin dai primi secoli. Teodoro Mopsuesteno e Nestorio (V sec.) per la prima volta impugnarono quel titolo, sostenendo, coerentemente al loro errore cristologico, che Maria partorì l'uomo Gesù di Nazareth, in cui abitò il Verbo divino. Maria dunque, secondo i Nestoriani, è madre di Cristo (uomo), non madre di Dio, tanto più che a Dio eterno ripugna nascere nel tempo. S. Cirillo Aless. oppose all'errore nestoriano il peso della Tradizione secolare e la forza delle ragioni teologiche desunte dal mistero dell'Unione Ipostatica. Il Conc. di Efeso (a. 431) condannò il Nestorianesimo rivendicando con la vera Divinità di Cristo la divina maternità di Maria: per questo fu detto il «Concilio di Maria». Invero nella S. Scrittura Maria è chiamata più volte e in senso proprio *Madre di Gesù* (Mt. 1, 18; Giov. 19, 25). Anzi Elisabetta la saluta «*mater Domini mei*», cioè Madre di Dio. Ma a provare teologicamente questa verità di fede

Preghiera a San Saba, Abate



+ Glorioso san Saba che, nell'attesa di Colui il quale ha detto ai Suoi servi di vegliare fino alla Sua venuta, ti sei ritirato nel deserto nel timore che i rumori del mondo potessero distrarti dalle tue speranze, abbi pietà di noi che, in mezzo al mondo e presi da tutte le sue preoccupazioni, abbiamo tuttavia ricevuto, come te, l'avvertimento di tenerci preparati per l'arrivo di Colui che tu amavi come Salvatore, e temevi come Giudice. Così sia. + [5 dicembre, San Saba, Abate (439 - 532). Nella Giudea san Saba Abate, nato in Mutala, città della Cappadocia, il quale rifulse con mirabile esempio di santità, e lavorò strenuamente per la fede cattolica contro gli avversari del santo Concilio Calcedonese, e finalmente si riposò in pace nella diocesi di Gerusalemme in quella laura, alla quale poi fu dato il nome dello stesso san Saba].

basta questo semplice ragionamento: Cristo è il Verbo Incarnato, cioè una Persona divina sussistente nella natura divina e nella natura umana assunta. Ora Maria ha partorito Cristo nella sua integrità personale, secondo la natura umana: pertanto essa è veramente madre del Verbo, cioè di Dio. Né vale obiettare che il Verbo con la sua natura divina non deriva da Maria cui già preesisteva: S. Cirillo rispondeva a questa difficoltà dicendo che l'anima umana è infusa da Dio e non deriva dai genitori; eppure ognuno di noi non dubita di chiamarsi figlio della propria madre secondo tutto se stesso. Piuttosto è da ricordare che il Verbo è termine di una generazione eterna dal Padre e di una generazione temporale dalla Madre: due generazioni, due nascite, ma non due filiazioni. Cristo è Figlio di Dio e resta tale anche quando assume la natura umana: nessuna mutazione, nessun rapporto nuovo in Lui immutabile. Egli è veramente Figlio

di Maria, ma la relazione mutua è reale solo da Madre a Figlio non da Figlio a Madre. Finalmente nessun figlio è così proprio di sua madre come Gesù di Maria, avendolo Maria concepito senza concorso virile.

Gli anatemi del Concilio di Trento, numeri 94, 95 e 96.

Se qualcuno dirà che per quanto riguarda la pena temporale, non si soddisfa affatto, per i peccati, a Dio per mezzo dei meriti di Cristo con le penitenze da lui inflitte e pazientemente tollerate, o imposte dal sacerdote; e neppure con quelle che uno sceglie spontaneamente, come i digiuni, le preghiere, le elemosine, o anche altre opere di pietà; e che, perciò, la miglior penitenza è una vita nuova, sia anatema. • Se qualcuno dirà che le soddisfazioni, con cui i penitenti per mezzo di Gesù Cristo cercano di riparare i peccati non sono culto di Dio, ma tradi-

zioni umane, che oscurano la dottrina della grazia e il vero culto di Dio e lo stesso beneficio della morte del Signore, sia anatema. • Se qualcuno dirà che le chiavi sono state date alla Chiesa solo per sciogliere e non anche per legare e che, quindi, quando i sacerdoti impongono delle penitenze a quelli che si confessano, agiscono contro il fine delle chiavi e contro l'istituzione del Cristo e che è una finzione che, rimessa la pena eterna in virtù delle chiavi, rimanga ancora la pena temporale da scontare, sia anatema.

Vita e detti dei Padri del deserto: Padre Efrem.

Da fanciullo il padre Efrem ebbe questo sogno, o questa visione: una vite usciva dalla sua bocca e cresceva e riempiva tutta la terra ed era tutta piena di grappoli; e vennero tutti gli uccelli del cielo e mangiarono del frutto della vite. Ma, più mangiavano e più i suoi frutti si moltiplicavano (168b; PJ XVIII, 5). • Un'altra volta uno dei santi ebbe questa visione: una schiera di angeli scendeva dal cielo su comando di Dio e aveva in mano un rotolo, ossia un volume scritto di dentro e di fuori. E si chiedevano: «A chi dobbiamo affidarlo?». Gli uni dicevano: «A questo», gli altri: «A quest'altro», ma infine si risolsero e dissero: «Davvero sono santi e degni, ma a nessuno può essere affiliato questo libro se non a Efrem». Quindi l'anziano vide che consegnarono il volume a Efrem; all'alba, quando si alzò, udì come una fontana che zampillava dalla bocca di Efrem mentre componeva, e seppe così che proveniva dallo Spirito Santo ciò che usciva dalle labbra di Efrem (168bc; PJ XVIII, 6). • Un giorno in cui Efrem

passava per strada, uscì da un'imboscata una meretrice per tentarlo a una turpe unione o per farlo almeno adirare, poiché mai nessuno l'aveva visto in preda all'ira. Egli le disse: «Seguimi». Quando furono giunti in un luogo molto affollato, le disse: «Qui, in questo luogo, fa' quello che vuoi». Ma lei, vedendo la folla, disse: «Come possiamo fare questo di fronte a tanta gente, senza vergognarci?», ed egli a lei: «Se ci vergogniamo degli uomini, tanto più dovremmo vergognarci di Dio, che scruta nei segreti delle tenebre!». Ed essa, piena di vergogna, si allontanò senza aver compiuto ciò che voleva (168cd; P/X, 21). Tratto da *Vita e detti dei Padri del deserto*, edizione Città Nuova, 1999.

Quando il Papa è infallibile? Parte otto. (Prosegue ...)

E tra quelle qualificazioni molte sono meno severe della qualifica di eresia (es. *Denzinger*, 941-946, 951-978), delle 41 proposizioni di Lutero condannate da Papa Leone X con la bolla *Exsurge Domine* (*Denzinger*, 1451-1480), eccetera. Anche da questi esempi appare chiaro che la locuzione *ex cathedra* non sempre proclama dogmi di fede. Allo stesso modo, talvolta, i Pontefici obbligano la Chiesa ad ammettere alcune verità di fatto, che sono fatti dogmatici, come, per esempio, che le cinque proposizioni di Giansenio sono condannate nel senso oggettivo inteso dall'autore (*Denzinger*, 2012), che le ordinazioni anglicane sono invalide e che perciò i preti anglicani non hanno il carattere sacerdotale (*Denzinger*, 3318-3319). Lo stesso si dica di tutte le bolle di canonizzazione. Ora è certo che anche in tali giudizi i Pontefici e i Concili

sono infallibili trattandosi di verità connesse con la Rivelazione, sebbene ancora non si possa dire che questa infallibilità sia dogma di fede. Il concilio Vaticano, infatti, per fare astrazione da tale questione, nel definire l'infallibilità pontificia *ex cathedra*, parla di verità da *tenersi* e non di verità da *credersi* di fede divina. Negare che questi speciali atti siano sempre - alle condizioni già elencate - infallibili, significa negare, per esempio, che le ordinazioni anglicane siano certamente invalide; significa negare che Lutero e Giansenio furono certamente riprovati; significa negare che San Pio V sia certamente in Paradiso. Eccetera... Che in queste la Chiesa sia infallibile, è il minimo: a) se è infallibile, deve esserlo almeno in questo; b) se è fallibile in questo, non ha ragione di esistere. Erroneamente alcuni sostengono che, mancando l'*anathema sit*, ciò equivarrebbe, in qualche modo, ad un'assenza certa di infallibilità. La formula *anathema sit*, come abbiamo già notato, non è altro che la formula di scomunica: «La scomunica si chiama anche *anathema* specialmente se viene inflitta solennemente»: così nel Canone 2257 del *Codice di Diritto Canonico* (Pio-Benedettino). Le cause, poi, che nel corso dei tempi costrinsero la Chiesa alla scomunica ed all'uso di questa formula, furono molteplici. È certamente suggello di un pronunciamento infallibile quando: a) è una formula di scomunica che suppone sempre l'eresia in senso stretto (ossia condanna un'eresia); b) oppure quando, per mezzo di un'analisi deduttiva, si possa mostrare che sta difendendo una verità contenuta in un'altra esplicitamente rivelata. *Prosegue la prossima settimana ...*



Poste Italiane SpA - Spedizione in
Abbonamento Postale - 70% S1/
PZ/1726 - ISSN 2499-0254 - Donazio-
ni: paypal@sursumcorda.cloud



Prefisso Editore ISBN: 900747 - ROC n° 26372/23.03.2016